



Bethel Carroll Deane

C O N C E T T O M A R C H E S I

1 Febbraio 1878

12 Febbraio 1957

Magnifico Rettore, Signore, Signori

ardua cosa è raccogliere nel giro di brevi parole la vita, il pensiero, il volto di un uomo. Più ardua ancora il farlo per un uomo come Concetto Marchesi, la cui personalità fu così varia, e ricca, e potente: e il farlo in questa città, che egli considerò ed amò come seconda patria, in questa Università nella quale trascorse la maggior parte della sua vita di docente (trent'anni, dal 1 novembre 1923 al 1 novembre 1953, data del suo collocamento a riposo), e di cui guidò con sicura mano le sorti in un'epoca fra le più difficili della sua storia, prima come Rettore Magnifico (1 settembre - 30 novembre 1943) poi come Commisario proposto dal Comitato di Liberazione Nazionale al Governo Militare Alleato (28 maggio - 27 luglio 1945).

L'amore per Padova e per la sua Università è una delle note che hanno maggior rilievo nella vita di Concetto Marchesi. E si può documentare, in un crescendo di affermazioni affettuose, dalla lettera del 7 novembre 1923, con la quale rispose alla notizia che il Rettore gli aveva dato dell'avvenuto trasferimento da Messina a Padova, a quella del 21 luglio 1953 nella quale al Rettore prof. Ferro, che gli aveva comunicato con nobili espressioni di gratitudine, di simpatia, e di amicizia, il suo prossimo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età, scriveva: «Dalla Università di Padova ho ricevuto assai più di quanto io abbia dato. In tempi sereni e in altri penosi essa mi è stata sempre perenne fonte di energia spirituale. E mi è grato aver concluso in essa un'opera di magistero che forse non si estingue nella memoria dei miei

*Commemorazione tenuta nell'Aula E dell'Università il 6 dicembre 1957
dal Prof. Ezio Franceschini, ordinario di storia e letteratura latina me-
dioevale nell'Università Cattolica del "Sacro Cuore" di Milano.*

scolari. Mi consenta ch'io professi ancora una volta la mia fedeltà a codesto Ateneo, cui sarò felice di dar testimonianza di devozione profonda » (Archivio dell'Università: cartella Prof. Marchesi).

Espressioni, queste, che rinnovava l'anno dopo alla notizia dell'avvenuta nomina a professore emerito (D.P. 27 marzo 1954; lettera da Roma del 21 maggio 1954, al prof. Ferro, Rettore Magnifico: « ... con animo profondamente grato accolgo le generose parole che mi vengono dal Rettore della mia Università, alla quale rivolgo costante il pensiero riconoscente e devoto »).

Non è meraviglia, quindi, che in un biglietto che portava sempre su di sè, in previsione dell'unico viaggio per il quale — diceva sorridendo — non si sarebbe recato alla stazione un quarto d'ora prima, si leggessero, sottolineate, queste parole: « Siano avvertiti il Partito e l'Università di Padova ».

Fra queste estreme testimonianze il ricordo di Padova è costante, in ogni momento di lontananza, anche nei luoghi in cui trascorreva i brevi periodi del suo riposo, veri romitaggi lontani dal mondo, come alle « Muraccia » sulle colline lucchesi, o al Cavo nell'isola d'Elba (1).

Ed è la Padova del Bo e del Liviano non meno di quella delle contrade dove aveva successivamente portato i suoi inquieti

(1) Alle « Muraccia » il Marchesi possedeva una piccola casa, con un po' di terreno coltivato a viti e a ulivi, nei pressi di una vecchia torre medievale. Vi si godevano la solitudine più assoluta, ed un panorama incantevole. L'accesso era dal paese di Ripafratta, a 8 Km. da Lucca, sulla linea che conduce a Pisa: vi si saliva per un sentiero assai ripido, che poteva essere percorso con difficoltà anche dai muli.

Al Cavo, nell'isola d'Elba, era la casa di riposo di Remigio Sabbadini, la cui figlia Ada il Marchesi aveva sposato il 28 settembre 1910 a Pisa. La consuetudine di lavoro con il suocero che venerava, la tranquillità familiare, la vita semplice dell'isola, le lunghe conversazioni con i pescatori ed i contadini, fecero del Cavo la dimora estiva prediletta del Marchesi. Vi si trovava anche il 25 luglio 1943; ed essendo interrotta ogni altra comunicazione, passò il canale di Piombino raggiungendo la costa toscana in una barca a remi.

Di questi due eremi così scriveva il Marchesi dalla Svizzera: « Ti prego di dire alle mie donne (*la moglie e la figlia*) che penso sempre a loro e alla nostra casa di collina e a quell'altra casa sul mare, dove penso di ritornare in un momento che mi parrebbe di favolosa felicità » (lettera dell'8-V-1944 da Losanna).

penati: la Padova di via S. Massimo, per esempio, con il cane delle monache che guava nelle notti di luna (2), la Padova di via S. Biagio, davanti alla Biblioteca Universitaria, e quella dell'austero palazzo Papafava, in via Marsala, con le ampie vetrate che guardavano, dall'interno, verso i grandi alberi del giardino: dove bastava apparisse un piccolo « straccio rosso » perchè anche ogni più tenue rumore cessasse, e il silenzio fosse intorno al lavoro e al riposo dell'ospite gradito e amato (3). La Padova delle osterie dove amava prendere i pasti, non senza esser passato, prima, per la piazza delle Erbe, ad acquistare personalmente, secondo le stagioni, le « barbe » o i pomodori. La Padova di quell'asilo di amicizia e di pace che fu per lui la Libreria Randi, metà prediletta per le ore pomeridiane o serali in cui la cultura si faceva riposo, e il riposo cultura, in pacate conversazioni con colleghi, amici, scolari. La Padova, più tardi, nel febbraio del 1948, della clinica di Villa Frida, in via Carducci, dove l'amicizia e la scienza dei colleghi della Facoltà di medicina si curvarono trepidanti su di un male misterioso, che lo condusse ai confini della morte, e dove egli amò tornare fino agli ultimi anni della sua vita nelle sempre più brevi pause della sua non mai interrotta fatica.

(2) Questo cane fu oggetto di uno scambio di lettere deliziose fra il Marchesi e la superiore dell'Istituto femminile San Giovanni Bosco, che ha la sua sede, appunto, in Via S. Massimo. Il Marchesi ne aveva conservato il testo, che lesse a qualche amico, e che ora ritengo sia perduto. Sul poco amore che egli aveva verso i cani cfr. *Il letto di Procuste*, pp. 95-7, ristampato ne *Il libro di Tersite*, 1950 (cfr. le pp. 221-2).

(3) Fu questo il luogo in cui il Marchesi ebbe più lunga dimora in città e che predilesse fra tutti. Ivi gli fu accanto, tanto discreta quanto profonda, l'amicizia del Conte Novello Papafava e della sua famiglia. Pochi giorni dopo che il Marchesi, lasciato il posto di Rettore dell'Università, si fu dato alla macchia, questi locali furono requisiti (16 dic. 1943), con mobili e arredamento, a favore del Ministero dell'Educazione Nazionale del Governo neo-fascista. Ma prima che ciò accadesse, ne asportai, di notte, con l'aiuto prezioso di Attilio Agostini, custode del « Livianum », tutto ciò che avrebbe potuto compromettere maggiormente il Marchesi, insieme con le buste caratteristiche nelle quali egli era solito tenere gli appunti per i suoi lavori e per le lezioni, e i libri da lui annotati. Tutto questo materiale gli fu poi recapitato a Milano. Nella fretta fu purtroppo dimenticato un ritratto ad olio della madre, opera della moglie, signora Ada, che gli era carissimo: e che egli non riebbe più, dopo la guerra, malgrado le ricerche fatte per ritrovarlo.

Padova non fu per Concetto Marchesi una sede universitaria: ma una casa, una famiglia, un approdo sicuro. Per questo fu profonda in lui l'emozione quando il prof. Meneghetti gli comunicò in Svizzera, dove si era rifugiato, che il Comitato Veneto di Liberazione Nazionale, in una seduta segreta dell'ottobre 1944, aveva designato proprio lui, il catanese Concetto Marchesi, ad essere il primo prefetto di Padova libera (4). Gli avvenimenti impedirono poi che ciò avvenisse portando al sud (4 dicembre 1944) a più gravi impegni il Marchesi (5); ma il conforto che egli ebbe da quella comunicazione fu grande, non solo perchè gli veniva dalla città prediletta, ma anche perchè egli, fino a quando rimase in Svizzera, non riuscì mai a superare il disagio di sentirsi un combattente inutile; gli pareva di occupare, come egli stesso scrive «un posto di sgradita tranquillità, mentre al di là di quei monti, che ho sempre sott'occhio, si fatica, si rischia, e si muore» (lettera del 21 marzo 1944). E anche in quella occasione, accettando la carica cui veniva designato, rinnovò la sua dichiarazione d'amore a Padova: «A codesta terra è legata la mia vita; e sarò felice di prestare ad essa quanto mi avanza ancora di forze per ogni cosa e in ogni momento» (lettera del 12 novembre 1944, al prof. Egidio Meneghetti).

Ed ora Padova e la sua Università sono qui, in un'aula così vicina a quella in cui egli soleva fare lezione; qui sono il Prorettore, i colleghi antichi e nuovi, molti dei vecchi scolari, molti di quanti lo amarono e ne portano vivi nel cuore il ricordo e

(4) La lettera del prof. Egidio Meneghetti è andata perduta. Ma ho tenuto copia della risposta del Marchesi, in data 12 novembre 1944, essendo stata trasmessa per mio tramite.

(5) Non ebbe incarichi di governo, ma esplicò attivissima propaganda con la parola, con gli scritti, con l'azione presso il Governo Militare Alleato, a favore dei patrioti che combattevano nel Nord. E appena gli fu possibile ritornò a Padova, ove fu nominato Commissario per l'Università. Il 28 maggio, assumendo il delicato incarico, rivolse un cordiale saluto al Rettore uscente, prof. Giuseppe Gola, nobilissima figura di uomo e di studioso, affermando di aver appreso, ai tempi dell'oppressione nazifascista, con la più grande soddisfazione la sua nomina a Rettore perchè pensava che in momenti così gravi e penosi l'Università non avrebbe potuto essere affidata ad uomo di più nobile carattere e di più sicura fermezza (cfr. «Vita libera» di Padova, n. 15 del 28 maggio 1945).

l'immagine: e qui è anche, dei suoi familiari, il fratello, che gli fu vicino anche nelle ultime ore.

Io non ho la presunzione di dire chi fu Concetto Marchesi; ho solo il desiderio e la speranza di rendere per un momento più viva nell'animo di ciascuno una presenza che è opera soltanto di lui. Non era infatti necessaria una lunga consuetudine perchè egli venisse a far parte per sempre della nostra vita; anche un breve colloquio, o una parola udita a lezione, bastavano a non farlo dimenticare più: e ben lo sanno, non dico i suoi amici e scolari, ma i giovani di tutti i campi di internamento e di lavoro della Svizzera che egli avvicinò, finchè gli fu concesso, nel 1944, con animo trepidante, e dai quali ebbe il conforto di immediati consensi, sinceri e operosi.

Accettando l'invito della Facoltà di Lettere e Filosofia a parlare di Concetto Marchesi non ignoravo, perchè mi erano ben fisse nella memoria, alcune parole ammonitrici di lui: « Solo il silenzio è intorno ai nostri morti: altrimenti diventiamo proprietari di tombe. I morti non si possono dividere con gli altri come torte; possono diventare motivo di alta commozione, ma allora ci vogliono le parole adatte ». E ancora, più gravi: « Spesso ci costruiamo fuori di noi il nostro dolore. I cari perduti diventano come delle statue alle quali offriamo incensi e profumi: ma in realtà li offriamo, in loro, a noi stessi ».

Parole adatte potrebbe avere oggi, per lui, il suo fraterno amico Manara Valgimigli, se la commozione gliele concedesse. Io chiedo perdono a chi mi ascolta se non saprò trovarle. Ma l'altro pericolo, no, non mi sfiora. Parlo di un uomo che per trent'anni mi amò come figlio, che per trent'anni amai come padre: a cui ebbi la gioia di essere accanto in ore nelle quali ogni schermo cade e le anime appaiono nude in un dono di amicizia, che è ben più grande di quello della vita: e questo dono divino non consente erezioni di statue fuori di noi per chi vive anche oltre la morte dentro di noi. Che Iddio mi assista.

* * *

Come studioso del mondo classico e come uomo di cultura, Concetto Marchesi occupa in questo primo cinquantennio del secolo XX un posto eminente, anche se isolato; chè a nessuna

scuola egli appartenne, e di un solo uomo riconobbe e venerò il provvido magistero nella sua formazione filologica: di Remigio Sabbadini, lo storico dell'Umanesimo, cui lo legò sempre, resa più intima dall'acquisita parentela, feconda e affettuosa consuetudine di lavoro e di vita fino al giorno in cui ne raccolse sul tavolo da studio le ultime « Note critiche al testo virgiliano » in appunti sparsi che la morte (7 febbraio 1934) aveva impedito confluissero in una redazione definitiva (*Note critiche al testo Virgiliano. Dubbi sul testo di Virgilio*, in « Historia », luglio-sett. 1934, pp. 527-538).

Altri studiosi potrebbero essere posti accanto a Concetto Marchesi in questo lungo periodo di tempo, in Italia e in Europa, e anche superarlo in taluni aspetti della ricerca storica, filologica, critica: ma nessuno conosco che abbia abbracciato contemporaneamente un territorio vasto come quello che ebbe le sue cure, nessuno che sia stato così completo e geniale interprete della civiltà e del pensiero latino, nessuno in cui la cultura si sia così compiutamente ed armoniosamente fusa da diventare espressione contemporanea e vitale momento dello spirito.

Sostenitore dell'autonomia artistica della letteratura latina in nome dell'originalità insita in ogni opera d'arte, Concetto Marchesi vide in essa l'espressione di un mondo che non apparteneva soltanto alla storia, ma era divenuto, e restava, parte integrante e non eliminabile della civiltà umana.

Questo pensiero latino in tutte le sue componenti, e senza limiti cronologici, divenne l'oggetto precipuo della sua indagine: ed egli ne fu uno degli interpreti più autorevoli e più acuti.

Letteratura pagana e letteratura cristiana, antichità, medioevo, umanesimo, non furono per lui che momenti di un'unica storia protagonista della quale era il mondo latino; contrapposto, in una sua riconosciuta individualità, pur nel complesso dei reciproci legami, sia al pensiero e alla produzione dell'oriente sia a quel germanesimo che soltanto dal mondo latino e cristiano sarebbe stato introdotto nella storia della cultura e della civiltà dell'occidente.

Chi osservasse con occhio superficiale la produzione scientifica del Marchesi potrebbe essere tentato di vedere in essa più una dispersione d'interessi che un preordinato e sapiente disegno di lavoro. In realtà, se un disegno metodico non ci fu, perchè

incompatibile con ogni natura di artista, tutto quello che il Marchesi ha pubblicato non è che l'affiorare alla superficie di un sotterraneo e instancabile fervore di ricerca, cui nulla sfuggì di quanto di grande, e anche di meno grande, produsse il mondo latino: e ne è documento sufficiente quella *Storia della letteratura latina* (uscita per la prima volta negli anni 1925-7) nella quale nessuna pagina v'è che non sia frutto di personale lettura e meditazione delle fonti. Uomini abituati a fare vana ostentazione di dottrina, eruditi idolatri di una bibliografia che consente loro di nascondere e coprire la propria congenita povertà di pensiero, poterono dolersi per l'assenza di ogni citazione che non sia richiamo alle fonti: essa è, invece, e rimane, una profonda lezione di onestà e di probità scientifica, un monito a cercare nei testi antichi, amorosamente studiati, e non nella congerie delle interpretazioni sopravvenute, il pensiero genuino degli autori e la loro arte.

Sullo sfondo di questa conoscenza vastissima, e vorrei dire, completa, dei testi, il possesso dei quali gli consentiva di trovarsi subito a suo agio davanti a qualunque autore e a qualunque documento, è naturale che egli abbia avuto delle predilezioni: anzi, posta quella premessa, tutta la produzione sua nasce da predilezioni. Un gruppo di lavori, fra il 1908 e il 1920, è rivolto allo studio di Seneca e culmina, in quest'ultimo anno, con quel volume che, dedicato alla memoria della madre († 1914), resta il suo capolavoro (6); un altro abbraccia la satira latina, nei suoi maggiori esponenti: Orazio, Giovenale, Marziale, Petronio, Persio; altri ancora, autori che apparentemente non hanno legami fra loro, come Ovidio, Cicerone, Fedro, Apuleio, Prudenzio: e sono studi eruditi per riviste di filologia, pagine agili per rassegne di più larga umanità, profili di non ampia mole, ma curati come gioielli. E di tanto in tanto, accanto alle colline, montagne come il *Seneca* del 1920, come il *Tacito* del 1924, come l'*Arnobio* del 1934, come la rievocazione di Lucrezio all'Accademia dei

(6) Per questi lavori, e per tutti gli altri che verranno successivamente citati con titolo abbreviato e la sola data di pubblicazione, il lettore potrà trovare le indicazioni complete nella bibliografia che è in appendice. I rimandi al *Seneca* in queste pagine si riferiscono sempre alla terza edizione del 1944.

Lincei, del 1947, che riconduce all'ansia del suo spirito, e all'espressione magica della sua parola, sulle soglie della vecchiaia, quello che fu il problema centrale della sua vita: il mistero del mondo, e, in esso, il mistero dell'uomo.

Accanto alla letteratura pagana, quella cristiana. Possono bastare a far capire in quale considerazione il Marchesi la tenesse le parole che egli rivolse al mondo degli studi presentando il progetto, da lui stesso curato, di una grande collata di testi cristiani « *Curia Christianorum* », (il titolo egli desunse da una frase dell'Apologetico di Tertulliano, al cap. 39: *Non est factio dicenda, sed curia*) della quale le « Nuove Edizioni Ivrea » gli avevano affidato la direzione nel 1942:

« Non indugeremo nel mettere in rilievo il costante valore che l'antica letteratura cristiana ha nella storia nè interrotta nè compiuta della nostra civiltà. Essa è per molti aspetti la espressione molteplice e colorita di un pensiero i cui problemi non sono tutti risolti, le cui promesse sono sempre vive e accese nei cuori e nell'intelligenza degli uomini. Là sorge il mondo moderno; là è il fermento intellettuale, morale e sociale dell'occidente romano, che porta la cultura e l'arte pagana in una novità di forme e di spiriti, e innesta sul ceppo barbarico gli elementi fecondatori della fantasia, della razionalità e della *humanitas* che è propriamente latina ».

Pensiero cristiano, dunque, come punto di arrivo di un mondo i cui valori essenziali sono stati riconosciuti validi in un innesto fecondo; e a sua volta sostanziale punto di partenza per una nuova tappa della storia e della civiltà degli uomini.

Anche di questo pensiero Concetto Marchesi conobbe per lettura e meditazione diretta i testi fondamentali: i Vangeli, le lettere di S. Paolo (« di cui l'antica eloquenza nulla ci tramandò di più semplice e di più grande » scriveva già nella « *Rivista d'Italia* » del 1909, p. 725) e gli altri scritti del Nuovo Testamento, la letteratura dei martiri (che non una sola volta fece oggetto anche dei suoi corsi accademici), le opere dei Padri della Chiesa, i più antichi documenti di poesia. E anche qui ebbe predilezioni: fra i poeti amò Prudenzio, il cui *Peristephanon liber* illustrò e tradusse in maniera insuperata (1917); fra i prosatori Arnobio, l'autore inquieto ed irrequieto in un oscillare continuo fra dubbi e certezze, che proprio per questo egli sentiva molto vicino al

suo spirito, e di cui curò un'edizione critica perfetta (1934; 2^a ediz., 1953).

Ma neppure la letteratura cristiana poteva essere limite, come dissi, alla sua concezione del pensiero e del mondo latino. La sua attenzione si portò presto sul Medioevo, latino e volgare, e, ancora più in là, sull'Umanesimo, non solo per ricercare in quei secoli la fortuna e la rinascita degli *auctores*, ma soprattutto per individuarne e studiarne le linfe vitali da cui avrebbe tratto vigore il mondo moderno. Gli aveva insegnato a conoscere e ad amare quei tempi, che allora si dicevano «oscuri», Remigio Sabbadini; e risalivano agli anni della sua prima giovinezza un volume sull'*Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale* (1904) con testi inediti non ancora sostituiti, che gli aveva fatto sentire la passione della ricerca e la gioia della scoperta (7), un ampio lavoro su Bartolomeo della Fonte (1900), in cui aveva criticamente riesaminato la storia dell'Umanesimo a Firenze nella seconda metà del Quattrocento, e la fortuna manoscritta ed erudita di classici latini e greci, e uno studio fondamentale sulle fonti del *Tresor di Brunetto Latini* (1903). Da allora non si staccò più da questi studi: neppure quando gliene derivò, nel 1911, l'annullamento da parte del Consiglio Superiore della P.I. della sua vittoria al concorso per la cattedra di Letteratura latina presso l'Università di Messina, per l'insanabile dissenso che l'estensione delle sue indagini aveva fatto nascere fra i custodi

(7) Eccone un accenno scherzoso a quasi quarant'anni di distanza: «Ricordo bene il grido di gioia che cacciai allorchè misi gli occhi sul manoscritto che conteneva la *Summa Alexandrinorum*. Da lungo tempo cercavo il testo latino donde maestro Taddeo di Bologna e maestro Brunetto Latini fiorentino avevano derivato i loro trattati sulla morale. Dopo vane ricerche e più inutili raffronti, con la tragicità propria dello stile filologico, avevo definito la questione come assolutamente «disperata». Ma ora il mistero era svelato: io avevo sotto gli occhi il testo arabo-latino che Taddeo e Brunetto avevano tradotto in volgare toscano e in volgare francese: e attendevo a copiarlo lentamente, accuratamente, con fremiti intimi di gioia pensando al rumore che fra poco avrebbe suscitato nel mondo quella mia vigile fatica di trascrittore, silenziosa come un'insidia»: *Filologia e varietà* (1940) in *Il libro di Tersite*, 1950, p. 305. Il volume sull'*Etica Nicomachea* ebbe vasta risonanza e avviò, in Italia, gli studi sulla fortuna di Aristotele nel Medio Evo (cfr. *Aristotele*, supplem. al vol. XLVIII della «Rivista di Filosofia Neoscolastica», Milano 1956, p. 144).

rigidi dei confini tradizionali del classicismo (Stampini, Giri, Rasi) e i sostenitori del suo modo d'intendere la letteratura latina (Pascal, Mancini) (8).

Ne nacque, fra l'altro, quell'insegnamento di « Latino medievale ed umanistico » (così egli lo volle chiamare) che per suo consiglio istituì nel 1924, all'indomani della sua chiamata da Messina (1 nov. 1923), la Facoltà di Lettere di questa Università, dando inizio così ad un indirizzo di studi che non poca importanza ha poi avuto nel rinato amore per il Medioevo e per l'Umanesimo in Italia.

A questo mondo di valori culturali si riferisce anche un vivo desiderio, rimasto purtroppo incompiuto, del Marchesi: quello di scrivere una « Storia dei volgarizzamenti in Europa nei secoli XIII-XV » che egli riteneva indispensabile a capire il vero valore e il vero influsso del pensiero classico per la formazione della cultura europea nel periodo delicato e fecondo in cui la lingua latina cede il posto alle lingue romanze anche sul piano della dottrina. Egli stesso mise mano alle prime pazienti indagini analitiche sui volgarizzamenti di Cicerone, di Ovidio, di Lucano, di Quintiliano, di altri autori, e a questo campo di ricerche avviò alcuni dei suoi scolari pubblicandone i risultati; ma poi ristette davanti alla vastità dell'impresa, tutta basata sull'inedito, cui non potevano certo bastare le forze di un uomo né quelle di una scuola.

(8) Il Marchesi partecipò a tre concorsi per la cattedra di Letteratura latina: il primo, bandito dall'Università di Palermo nel 1908, vide vincitori Vincenzo Ussani e Gaetano Curcio; nel secondo, chiesto nel 1911 dall'Università di Messina, la Commissione (formata dai professori Rasi, Stampini, Giri, Pascal, Mancini) diede il primo posto ad Achille Beltrami, il secondo al Marchesi: ma i contrasti fra i commissari furono tali (si pensi, fra l'altro, che il Marchesi ebbe cinque voti per la maturità, mentre tre soltanto ne ottenne il Beltrami, risultato poi vincitore davanti al Marchesi) che il Consiglio Superiore della P. I. propose in data 15 giugno 1912 di limitare la validità del concorso al solo primo ternato (e così fu deciso con D. M. 15 luglio 1912): la relazione di questo concorso, di grande interesse, anche perché rivela un dissenso che va oltre le persone dei candidati, si può leggere nel « Bollettino » del Ministero della P. I. del 10 aprile 1913, pp. 804 e ss.; il Marchesi fu poi primo ternato, davanti al Funaioli e al Calonghi, nel concorso del 1914 per la stessa Università di

Ma il suggerimento rimane, e non è chi non ne veda l'estrema importanza: anche se pochi studiosi, finora, hanno ripreso senza un comune e preordinato piano di lavoro gli scavi in questa miniera, malgrado i filoni di materiale prezioso che essa contiene, e spesso neppure ad una profondità che esiga eccessive fatiche, almeno durante il periodo, necessario, della ricerca analitica e della sistemazione storico-erudita dei singoli testi. E se i colleghi della sua Facoltà padovana, ai quali il Marchesi chiese con cortese fermezza, di non essere onorato secondo le tradizioni accademiche nel momento in cui lasciava l'insegnamento universitario, volessero raccogliere e far propria questa sua iniziativa, inalzerebbero alla sua memoria un monumento degno di lui.

La produzione di Concetto Marchesi, quale abbiamo appena delineata in un trascorrere rapido di titoli e di date, si rivela dunque fortemente unitaria, malgrado l'apparente disordine, ancorata ad una conoscenza diretta degli autori e guidata dal concetto del valore del pensiero latino come forza perennemente viva e perennemente operante nella storia della cultura e della civiltà occidentale.

Essa fu anche sorretta da un metodo di lavoro dal quale nessun elemento utile era assente: non la conoscenza della paleografia e delle altre scienze ausiliarie degli studi classici, non il possesso sicuro dei principî e delle leggi della critica testuale, non una vasta e profonda preparazione storica, filosofica, giuridica (aveva studiato legge a Urbino negli anni 1907-1910 per poi laurearsi a Messina nel 1923) (9), non lo sguardo costan-

Messina (la Commissione era la medesima che aveva giudicato il concorso del 1911, con la sola differenza che al posto del Pascal era Vincenzo Usani; la relazione è nel «Bollettino» del Ministero della P. I. del 6 settembre 1915).

(9) Gli studi di Giurisprudenza del Marchesi possono essere ricostruiti così. Fu immatricolato nell'Università di Urbino il 24-XI-1907 e ammesso al secondo anno di corso come laureato in Lettere. Nel 1907-8 non sostenne esami, nel 1908-9 superò gli esami di Economia politica (24/30), Scienza delle finanze (25/30), Statistica (20/30), Istituzioni di diritto civile (25/30), Filosofia del diritto (27/30); nel 1909-10 (quarto anno di corso) i seguenti: Storia del diritto italiano (28/30), Diritto romano (30/30), Isti-

temente aperto e attento a tutte le possibili fonti di luce per le singole ricerche. E tutto questo, a servizio di rari e singolarissimi doni di natura: genialità, gusto, sensibilità, finezza, intuito, capacità espressive limitate soltanto dalla sua stessa insoddisfazione.

Concetto Marchesi ebbe, infatti, in sè e compendiò « quelle doti di gusto e di dottrina, di arte e di sapienza, che in altri appariscono raramente o sforzatamente associate: se è vero che uomini di buon gusto hanno spesso la petulanza degli inesperti, e uomini dotti sono soliti diventare fanatici e superstiziosi credenti nei miracoli della propria dottrina »: queste parole con cui egli, nel 1933, iniziò a Bologna la commemorazione di Giuseppe Albini, ci aiutano, riferite a lui, a capire un aspetto della sua personalità di studioso; non tutta, naturalmente.

Il possesso pieno degli strumenti e del metodo filologico gli consentì di curare, con la pazienza e la dottrina di un tedesco,

tuzioni di diritto romano (30/30). Dodici anni dopo, nel 1922, il Marchesi, incerto del domani per l'avvento del fascismo, pensò di laurearsi e si trasferì, come studente fuori corso, dall'Università di Urbino a quella di Messina, dove da sette anni era Ordinario di Letteratura latina, e vi sostenne, dal 3 al 12 marzo 1923, otto esami (Diritto e procedura penale, Diritto commerciale, Procedura civile, Diritto amministrativo, Diritto ecclesiastico, Storia del diritto romano, Diritto internazionale, Medicina legale: con votazione di 30/30 in tutti, e lode in Medicina legale, eccetto un 27/30, in Diritto ecclesiastico), due nel giugno (Diritto costituzionale, 30 e lode; Diritto civile, 30/30).

La discussione della tesi su « Il pensiero politico e giuridico di Cornelio Tacito » avvenne il 25 giugno 1923 e ottenne il massimo dei voti e la lode. Devo queste notizie alla cortesia dei Rettori Magnifici delle Università di Urbino, Carlo Bo, e di Messina, Salvatore Pugliatti, che vivamente ringrazio. La scena della laurea è stata rievocata, non senza enfasi e qualche inesattezza, dal Vice-Presidente del Senato On. Enrico Molè nel discorso che vi pronunciò, a commemorazione del Marchesi, il 14 febbraio 1957. Non è vero, infatti, che il Marchesi abbia voluto ottenere quella laurea per sottrarsi all'ordine di giurare fedeltà al regime fascista: il giuramento fu richiesto molti anni dopo, il 28 novembre 1931, quando il Marchesi era a Padova da otto anni; ed egli si sottopose, benché contro voglia, all'imposizione, per esplicito invito del Partito Comunista clandestino, al quale apparteneva: si veda la testimonianza di Cesare Musatti nell'« Avanti » del 21 febbraio 1957.

tutta una serie di edizioni critiche: da quelle, *principes*, dell'*Ethica vetus*, dell'*Ethica nova*, della *Summa Alexandrinorum* (1904), all'*Orator* di Cicerone (1904), al *Tieste* di Seneca (1908), al *De Magia* di Apuleio (1914), all'*Ars amatoria* di Ovidio (1918), fino all'ultima, quella di Arnobio (1934) alla cui revisione attese fino a pochi anni dalla morte (2^a ediz. 1953) e che ebbe il consenso ammirato e il plauso unanime dei dotti di tutta Europa.

Nessuna fatica egli risparmiava; nè di ricerca di fonti manoscritte, nè di collazioni di varianti, nè di esame attento e scrupoloso delle congetture altrui, per riportare i testi alla lezione migliore: e molti amici e scolari ricordano ancora la sua gioia, che spesso traspariva, pacata, anche nelle lezioni, per certe geniali *divinationes* che venivano d'improvviso a illuminargli in maniera definitiva passi controversi o *cruces interpretationis*, per sanare le quali aveva spesso, a lungo, vegliato: e che segnava a matita su microscopici pezzetti di carta o nel retro di qualche lettera che aveva in tasca.

E dopo, o insieme con la fatica della costituzione del testo, quella del tradurre; la « tormentosa e diletiosa fatica del tradurre — come egli stesso la chiamava (*Giuseppe Albini*, estratto, Bologna 1934, p. 7) — che comprende il lavoro paziente e duro del grammatico e del critico, ma comprende pure la gioia del penetrare e del dimenticarsi nell'opera d'arte » per cui « la traduzione è la dimostrazione finale ed armonica di una complessa attività di intelligenza e di sensibilità »; quella traduzione, soprattutto, che mira all'intelligenza dell'autore, allo studio esatto delle sue parole, prima che a cercare aiuti da fuori, perchè questo « ufficio dell'intender soli (sono ancora parole sue, *ibid.* p. 5) prima di aggregarsi alla schiera degli altri interpreti, è appunto quello che rende benefica e vitale l'opera del critico: altrimenti commentare è un alternarsi di consensi e di dissensi, e non ha altra utilità che ripresentare a maggior comodo dei lettori opinioni già espresse ». Ammoniva spesso i suoi scolari a non parlare di alcun testo latino (classico, medioevale, umanistico che fosse), e tanto meno a pubblicarlo, senza averlo prima tradotto integralmente per iscritto: massima sapiente che, attuata, darebbe ben altra serietà ai lavori di quanti credono di intendere a prima lettura i testi latini. E fu il primo a darne l'esempio: le versioni

del *Tieste* di Seneca (1908), delle *Corone* di Prudenzio (1917), di Marziale (1929), delle *Favole esopiche* (1930), di molti dei brani degli scrittori latini che fanno parte delle numerose sue antologie per la scuola, non sono che alcuni documenti di un tradurre che si estendeva a tutti gli autori da lui studiati e che aveva non piccola parte nell'incanto delle sue lezioni. Sentirlo tradurre, per lo più senza scostarsi di un millimetro, neppure nell'ordine delle parole, dal testo, che tuttavia ne usciva nuovo, come se non si trattasse di una traduzione, era una vera gioia dello spirito: le parole, le pause, le cadenze, erano pesate, e si raccoglievano in quella sobrietà scarna di elementi essenziali che è il maggior segno dell'arte.

Nel silenzio dell'aula scolastica pareva fisicamente avvertibile il tormento dell'artista alla ricerca dell'espressione adatta e voluta: ed era realmente così, perché malgrado egli non abbia mai fatto lezione o conferenza senza essersi accuratamente preparato, anche nella traduzione dei testi, l'insoddisfazione della sua stessa espressione gli lasciava aperto il varco ad ogni possibile ed immediata innovazione. E così spesso avveniva che il testo definitivo fosse proprio frutto della fatica comunicata agli scolari nella gioia del dono, non di quella sostenuta nel silenzio aristocratico della preparazione personale.

Soltanto dopo questi due momenti quasi preparatori, della costituzione del testo e della versione diretta, che gli davano la maggior sicurezza possibile, il Marchesi entrava nel campo della valutazione dell'opera d'arte: senza la quale non v'era, per lui, compiutezza nè di interpretazione nè di magistero.

Vorrei dire che l'impegno massimo del Marchesi studioso del mondo antico fu questo: illuminare il documento studiato in guisa tale da identificarne i valori caduchi e quelli eterni, per lasciare i primi alle pagine della erudizione e riconoscere e ridare ai secondi la loro perenne vitalità.

Il 19 novembre 1923 egli tenne in questa Università la sua prolusione su di un tema, « Filologia e filologismo » (10), che gli permetteva di prendere posizione davanti alle diverse correnti che si contendevano, allora, il campo della cultura critica; è un discorso di grande equilibrio, malgrado talune asprezze polemiche, e che ci aiuta forse più che ogni altro scritto di lui a com-

(10) Pubblicata in « La Parola » di Torino, dell'aprile 1924.

prenderne gli intendimenti e il programma di lavoro. Al centro vi si leggono queste parole, alcune delle quali hanno, oggi, un tono quasi profetico: « Si dice che il campo della letteratura latina è stato tutto quanto mietuto. Ed è grossolana affermazione. L'opera d'arte è continuamente ed eternamente attiva: e l'ingegno umano non ha limiti nel significarla e nel valutarla. Sui maggiori e sui minori autori della latinità sono state scritte migliaia di pagine, e sono state fatte centinaia di volumi. Volumi, dico, non libri. Un libro su Catullo, su Lucrezio, su Virgilio, su Orazio... non c'è ancora »; e più avanti: « Si deve ancora scoprire tutta la umanità che è nelle opere dell'antichità latina; l'umanità: vale a dire l'essenza della esistenza passata che permane nella nostra vita e nella nostra storia, l'elemento vitale dell'opera umana: perchè è vana ogni fatica che non apporti una luce e un conforto all'animo nostro. A che serve la letteratura antica? Serve a dimostrare che nulla muta nello spirito nostro; che la civiltà, *humanitas*, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi. E se oggi rombano motori per le vie della terra e pel mare e pel cielo, ciò non giova a portare l'animo nostro nè più lontano nè più in alto: più lontano e più in alto si va per l'attività interiore e creativa dello spirito soltanto » (*ibid.*, p. 4) (11).

Allora la conclusione prima non può essere che una sola: Concetto Marchesi fu, nel campo degli studi, un umanista nel senso più completo e più vero della parola. E da questa concezione della vita e dell'arte, che illuminò la sua opera e il suo magistero, gli derivarono quegli aspetti della sua personalità di studioso che più si ammiravano in lui: il senso profondo e acuto della storia, l'equilibrio del giudizio, la raffinatezza del gusto, la sobrietà squisita di una parola che ubbidiva senza fatica al pensiero e alla quale egli sapeva di poter chiedere tutto. Oltre a ciò egli ebbe, dote rarissima nel mondo degli studi, una profonda umiltà. « Anche la cultura letteraria ha le sue malattie — ammoniva nella prolusione citata —: uno dei suoi prodotti morbosi è l'alta ed esagerata stima di sè: il troppo facile riconoscimento di un proprio « io » misterioso, capace di esprimere e di esercitare le più alte energie della mente » (*ibid.*, p. 6).

(11) Lo stesso pensiero, con qualche variante e più ampio sviluppo, è nell'articolo *Fascismo e Università* pubblicato in « Rinascita » del gennaio 1945 e poi in *Pagine all'ombra*, Padova 1946 (cfr. le pp. 130-1).

Egli avrebbe potuto avere a buon diritto grande stima di sè; ma quanti lo conobbero sanno che ne fu sempre immensamente lontano. Ai molti consensi che venivano all'opera sua da ogni parte d'Europa rispondeva con la cortesia con la quale non lasciò mai scritto alcuno, fosse pure una cartolina di auguri, senza risposta; ma che Walther Otto leggesse nel 1933 ai suoi scolari di Francoforte sul Meno le pagine del suo *Tacito*, che Nicola Vuli a Belgrado (nel 1936) ed Einar Löfstedt a Uppsala, parlando di critica del testo, additassero a modello la sua edizione di *Arnobio*; e che, su altro terreno, Antonio Gramsci, Annibale Ninchi e infiniti altri leggessero come un libro di meditazione la sua *Storia della letteratura latina* e il suo *Seneca*, da altre fonti sappiamo, non da lui. Se un giorno, come spero, si potrà raccogliere quanto resta del suo epistolario, l'editore avrà gravi difficoltà nell'illuminare molte delle sue parole per la mancanza quasi assoluta delle lettere a lui rivolte: di quelle, soprattutto, che contenessero lodi o consensi all'opera sua.

Che l'umanesimo sia la nota dominante della personalità di studioso di Concetto Marchesi abbiamo una riprova sicura nel fatto che esso divenne parte integrante della sua stessa vita anche fuori del mondo della dottrina e della scuola: un *habitus* o, meglio ancora, una *forma vitae*.

Quella che egli chiamava la *humanitas* classica, ed eterna, si fece infatti rapidamente sostanza del suo pensiero, del suo giudizio, della sua arte, della sua stessa parola: con tanto maggiore efficacia in quanto veniva ad inserirsi in un animo che la natura aveva creato sensibilissimo a tutti i valori umani: religiosi, sociali, etici, estetici.

Nei suoi discorsi, e perfino nei brevi colloqui di tutti i giorni, si sentiva affiorare attraverso la sua parola una sapienza che veniva da remote lontanane, resa più viva e più efficace, anzi che impoverita, dall'uso e dal tempo; Seneca, Tacito, Lucrezio, Petronio, Giovenale, Marziale, Fedro, rivivevano in lui in definizioni, in immagini, in parole, in motti, in *lumina ingenii* rapidi e improvvisi, in quel suo modo caratteristico di canzonare e di sorridere, o di usare — quando riteneva necessario — l'invettiva tagliente e dura.

L'antichità gli dà i titoli, e la sostanza, per il suo *Libro di Tersite*, per il suo *Letto di Procuste*, per la sua *Bisaccia di Cra-*

tête (12); Esopo, Fedro, Appio Claudio, gli offrono sentenze per i suoi discorsi, e sono alle origini del suo amore per la favola e il racconto buffo; ma è un'antichità che non ha tempo, e pure ha l'autorità dei millenni, ed è perennemente viva e contemporanea, perchè, se mutano i secoli, e il volto stesso del mondo, l'uomo non muta.

Questa è l'antichità per il Marchesi. Ha bisogno di fare un quadro dell'umanità inquieta e tormentata, nell'eterno dissenso fra chi ha troppo e chi ha troppo poco? Procuste, il brigante attico, gli presta il suo letto. Attende, oltre il confine svizzero, varcato clandestinamente in una notte di febbraio del 1944, due « preziose valigie » (13) che contengono tutto il suo « tesoro » (in realtà un bagaglio da emigrante con un po' di vestiario, qualche indumento invernale, alcuni medicinali e poche cianfrusaglie necessarie a vivere poveramente in terra straniera senza dover dipendere dagli altri nei bisogni più personali e più intimi)? Ecco Cratète ricordargli la sua bisaccia, sorridente e beffardo.

Ma ci sono anche esempi più gravi. La stessa motivazione dell'abbandono del suo posto di Rettore con cui ha inizio il notissimo proclama del 1 dicembre 1943 agli studenti di questa Università, che è un atto di fede nell'avvenire dell'Italia e un

(12) Racconto inedito del febbraio 1944, alcune parti del quale sono state usate dal Marchesi per altri suoi scritti, e in particolare per *Canonici di altri tempi*, in *Divagazioni*, 1951, pp. 21-26. Il testo era accompagnato dalle seguenti parole: « Ti prego di mettere questi fogli tra le mie carte. Li brucerò al ritorno. Sono poveri ricordi di giorni lontani e recenti: che ho buttati giù nelle ore oziose dell'ospizio di Loverciano ».

(13) Il passaggio clandestino in Svizzera, durante l'ultima guerra, era assai meno difficile per gli uomini che per le valigie. Il Marchesi potè avere le sue soltanto a due settimane di distanza; durante l'attesa scrisse il racconto che ho ricordato sopra, *La bisaccia di Cratète*; al loro arrivo certe sue espressioni di gioia (« ti esprimo la mia felicità per il recupero di questo mio tesoro; ora non sono più, in grazia tua, un uomo in cenci: e posso affrontare con fermezza l'avvenire »: lettere del 28 febbraio e del 15 marzo) potrebbero parere esagerate; ma chi ha conosciuto il Marchesi sa quale importanza aveva per lui il non dover dipendere dagli altri, anche nelle piccolissime cose.

Riporto, dal racconto, la parte che riguarda le valigie: « Guardavo l'Italia, di fronte. Un velo di nebbia dorata avvolgeva la valle di Mendrisio e i monti di Brunate. Là dietro avevo lasciato il mio bagaglio, messo insieme con la cura ed il gusto onde i poveri sanno scegliere le cose loro più nuove e utili e belle. Un tesoro, forse sperduto, che aspettavo da dieci

invito alla « battaglia suprema per la giustizia e la pace del mondo » (14), è intimamente e formalmente legata ad una delle conclusioni del suo *Seneca*: essere « sicuramente grave compromissione morale » restare in un posto quando è vana la speranza di potere, in esso, operare per il bene (*Seneca*, p. 186). E un giorno non lontano dello scorso anno, durante l'VIII Congresso del suo Partito (dicembre 1956), mentre al di fuori si irrideva da ogni parte ad un uomo che, quali fossero state le sue colpe, aveva pur sempre durante una guerra implacata rappresentato e guidato alla vittoria un popolo senza il cui eroismo l'Europa intera sarebbe stata nazista, l'ombra di Tacito fu accanto a Cuccetto Marchesi a suggerirgli parole di monito alto e accorato (15): e il richiamo ad una favola esopica diede facile materia al suo pensiero (16). Tacito, Esopo; molti dei suoi uditori non sapevano

giorni, lunghi come anni. Con gli occhi smarriti nei vapori del vespro cercavo un esempio di antica saggezza per consolarmi. Pensavo ad Aristippo che per andar lesto e non rischiare la vita comandò al servo di gettare via il carico d'oro nelle sabbie del deserto africano. Mi pareva che l'esempio calzasse bene: e invece no, non tornava: un carico come quello non sarebbe stato mio in nessuna parte del mondo. E poi, Aristippo, una volta traversata la Libia, giunto a Cirene, chi sa che calzari belli avrebbe trovato e che mantelli fini di lana milesia! Pensai alla bisaccia di Cratète e al verso famoso: « In mezzo al fosco oceano dell'orgoglio v'è una città, la mia bisaccia ». No: adesso le città non stanno più nel sacco da montagna: esse hanno preso almeno le dimensioni di una grossa valigia: come la mia, rimasta laggiù dietro quei colli che dileguavano fluttuanti nelle ombre della sera ».

(14) Il proclama, diffuso poi anche attraverso Radio-Londra, fece seguito alla lettera di dimissioni da Rettore Magnifico dell'Università di Padova inviata in data 28 novembre 1943 al Ministro dell'Educazione Nazionale, Biggini. Con esso il Marchesi entrò nella vita clandestina. Entrambi i documenti sono riediti in *Pagine all'ombra*, Padova 1946, pp. 21-27.

(15) « Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito, il famoso storico del principato. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Krusciev. All'odio capitalistico mai attenuato contro i regimi socialisti non era forse necessario, a guarigione dei nostri mali, aggiungere la nostra maledizione. Si possono fare molte più cose con le opere dei vivi che non con la condanna dei morti ».

(16) « Una antica favola esopica, quella dell'albero e dell'uomo che vuole fabbricarsi un'accetta, avverte che al nemico non bisogna prestare mai nulla che possa giovargli » (cfr. C. MARCHESI, *Fedro e la favola latina*, 1923, p. 102: è la undicesima delle così dette *Fabulae Novae*).

certamente chi fossero: eppure a tutti apparvero, nella parola di Marchesi, voci presenti e vive.

Questa stessa certezza nei valori perenni della *humanitas* fu anche a base della fede che egli ebbe sempre nel destino dell'Italia, come erede e depositaria di essi: povera sì, e divisa, e tormentata, e abbandonata, e vilipesa, ma necessaria alla storia del mondo. «Giovani, confidate nell'Italia che deve vivere per la gioia e il decoro del mondo, nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti»: queste parole, che risuonarono nell'aula magna di questa Università il 9 novembre 1943 (17), e che l'anno prima (1 ottobre 1942) erano state pronunciate durante quella memorabile commemorazione di Tacito, a Perugia (18), che fu un grido di rivolta contro l'alleanza,

(17) Durante il discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44, il cui testo si può leggere nelle citate *Pagine all'ombra*, pp. 11-17. Fra i presenti, sotto falso nome (Zorzi) perché ricercato dalla polizia, era in quel giorno anche Silvio Trentin, uno dei fondatori e capi più eminenti del movimento «Giustizia e Libertà»: il professore di Ca' Foscari che nel 1926 per sottrarsi alle imposizioni del fascismo aveva abbandonato la cattedra per l'esilio di Tolosa, sopportando ogni sorta di privazioni e di disagi. Costretto a fuggire dalla Francia invasa dai tedeschi, era rientrato in Italia il 3 settembre 1943, accolto trionfalmente; ma cinque giorni dopo doveva darsi ancora alla macchia, prezioso collaboratore del Marchesi in ogni attività clandestina (cfr. *Perché sono comunista*, 1956, pp. 25-6). Pochi giorni dopo l'inaugurazione padovana egli verrà arrestato, imprigionato: e morirà, sorvegliato dalla polizia, in una casa di cura di Padova il 12 marzo 1944, mormorando: «Purchè l'Italia si salvi...». Il Trentin, dopo la cerimonia dell'inaugurazione del 9 novembre, fece pervenire al Marchesi questo biglietto: «Mio carissimo, provo una indicibile fieraZZA per aver avuto il privilegio di vivere accanto a te e in piena comunione con te questa storica giornata. Mai Rettore ha conquistato e meritato in modo più splendido il titolo augusto che decora tradizionalmente le sue funzioni. In te e per te l'Italia libera è oggi risorta. Permettimi che ti abbracci con fraterna emozione». Un breve profilo di Silvio Trentin fu pubblicato poco dopo la morte sull'organo clandestino del Partito d'Azione «Fratelli d'Italia», n. 10 del 1 maggio 1944. A lui fu intitolata una Brigata del Partito d'Azione che operò nel Veneto fino all'aprile 1945. Del Trentin, della sua opera e della sua morte, parla E. MENEGHETTI in *Scritti clandestini*, Padova, 1946. Anche il Marchesi ne rievocò in pagine commosse la figura («Rinascita» 1947, IV, 6, pp. 153-5).

(18) Solo una piccola parte di questo discorso apparve con il titolo *Su Cornelio Tacito* ne «Il Meridiano di Roma» del 15 novembre 1942: e anche il testo pubblicato in *Voci di antichi*, 1946, pp. 127-141, è notevolmente ri-

allora in atto, con la Germania, non era una formula retorica, nè invocazione sentimentale: erano rinnovato riconoscimento di valori che egli riteneva essenziali per la storia e per la civiltà dell'Occidente.

Concetto Marchesi studioso e critico del mondo classico significa dunque questo: il positivismo filologico che aveva imperato nel secolo XIX definitivamente superato, non con lo sdegno troppo spesso petulante ed ignorante del genio latino, ma con le sue stesse armi, sul suo stesso terreno; il concetto di letteratura latina integrato e allargato a quello di civiltà latina, pagana e cristiana, condotto storicamente fino alle soglie dell'età moderna, ma visto come parte integrante e viva della storia e della civiltà dell'Europa; i valori umani e artistici sottolineati a preferenza di ogni altro e giudicati nella loro validità universale. Se la letteratura latina è uscita dal territorio erudito, se da documento di storia è diventato, nei suoi valori essenziali, documento di vita, e monito, spesso alto e solenne, alle opere della vita, il merito precipuo è di Concetto Marchesi. Il quale negli studi, e nel magistero che li rendeva ancora più fecondi a contatto di uomini vivi, realizzò la pienezza della sua vocazione di uomo di cultura, come egli stesso sentiva e confessava sovente, anche quando dagli studi si era staccato per inoltrarsi su vie fragorose e tanto diverse.

* * *

Ma se il ricordo di Concetto Marchesi si arrestasse qui, la sua figura uscirebbe mutila dalle mie parole. Tutti voi lo avverte. C'è qualche cosa di più intimo che bisogna dire, anche se questa è una commemorazione accademica; vi sono altri aspetti del suo volto che devono essere, sia pure brevemente, rievocati:

dotto. Le parole del Marchesi, frequentemente interrotte da lunghi applausi, parvero ad un certo momento così compromettenti che Paolo Orano, allora Rettore dell'Università di Perugia, lasciò ostentatamente la sala. Contro il Marchesi furono chiesti provvedimenti a Benito Mussolini: che mostrò, in quell'occasione, assai più buon senso dei suoi seguaci. (« Che cosa ha fatto finora questo Marchesi »?: correva voce avesse domandato Mussolini a chi chiedeva una severa punizione. « Insegna letteratura latina all'Università di Padova ». « Con autorità e decoro? ». « Sì, questo non si può negare »: « E allora continui a farlo »). A Perugia erano presenti, con altri amici del Marchesi, Manara Valgimigli, Bonaventura Tecchi e Pietro Pancrazi.

perchè in pochi uomini, come in lui, l'essenza della personalità non sopporta divisioni. Bisogna ricordare il suo amore alla scuola, il valore del suo magistero, il fascino della sua figura di uomo, la sua partecipazione alla lotta di liberazione, la sua concezione politica, il suo pensiero religioso.

L'amore che il Marchesi ebbe per la scuola e per i suoi irrequieti frequentatori, i giovani, è una delle note più ferme, e nello stesso tempo più delicate, della sua vita e della sua opera: in esso, al di fuori e al di sopra di ogni preoccupazione politica, trovò facile terreno d'incontro con chiunque condividesse il suo animo e le sue preoccupazioni. Professore nei ginnasii inferiori (a Nicosia e Siracusa), nei licei (a Siracusa, Caltanissetta, Verona, Messina, Pisa), nelle Università (a Messina e a Padova), provveditore agli studi (a Grosseto, nel 1915) (19), membro e vicepre-

(19) Scheletricamente ricostruito il suo curriculum d'insegnante è questo: 10 luglio 1899: laurea in Lettere al R. Istituto di Studi Superiori di Firenze; 1899-1900: incaricato dell'insegnamento di materie letterarie in una delle classi inferiori del Ginnasio di Nicosia (R. D. 1-XI-1899); 1900-1901: come sopra, ma nel Ginnasio di Siracusa (R. D. 31-X-1900); entra in ruolo con R. D. 1-III-1901, come «reggente» di materie letterarie nelle classi inferiori nel Ginnasio di Oristano, ma è contemporaneamente destinato ad insegnare nelle classi superiori del Ginnasio a Siracusa (R. D. 30-IX-1901); 1901-2: destinato alla cattedra di lettere latine e greche nel Liceo di Caltanissetta (R. D. 1-XII-1901); 1902-3: id. nelle classi aggiunte del Liceo di Verona (R. D. 30-X-1902; veramente c'è anche un altro R. D. in data 29-IX-1902 che lo destina fino al 30-IX-1903 al Liceo di Caltanissetta, ma penso sia stato superato dal successivo decreto dell'ottobre con destinazione a Verona); 1903-4: la conferma al Liceo di Verona (R. D. 22-IX-1903) viene sostituita con la destinazione al Liceo di Messina (R. D. 20-X-1903) dove il Marchesi rimane anche negli anni 1904-5 e 1905-6, prima in qualità di «comandato» (dopo la nomina a «reggente» di lettere latine e greche era stato destinato al Liceo Mamiani di Roma, con R. D. 31-X-1905, e al Liceo di Urbino, con R. D. della stessa data) poi come ordinario (R. D. 17-VI-1906: la nomina ad ordinario di lettere greche e latine del 2º ordine di ruoli nei Licei gli è conferita dal 1 gennaio 1906); con R. D. 14-X-1906 viene trasferito, su domanda, al Liceo di Pisa, dove rimane fino al 1914-5; il 28-III-1915 è nominato, in seguito a concorso, Provveditore di IV classe, e destinato a Grosseto, dove rimane pochi mesi (1-IV-1915 — 8-VIII-1915) per la sopraggiunta vittoria nel concorso per la cattedra di Letteratura latina all'Università di Messina e la successiva nomina a straordinario (16-X-1915). Il Marchesi lasciò poi Messina soltanto per la chiamata a Padova (1 novembre 1923), dove fu anche, saltuariamente, incaricato di «Grammatica latina»

sidente della Commissione parlamentare della Pubblica Istruzione, nessun problema della scuola — da quella elementare a quella universitaria — gli fu estraneo, a nessuno negò attentissime cure. Vedeva nella scuola ciò che essa sostanzialmente è, l'insostituibile mezzo di rivelazione dei valori individuali (dove la necessità assoluta che sia aperta a tutti, per il bene stesso della comunità, che su quei valori si fonda) e la liberatrice dalla schiavitù dell'ignoranza e dell'errore.

Non ebbe mai il timore che ne uscissero delle caste privilegiate: perchè l'unica élite che la scuola forma è quella della intelligenza, la quale è privilegio largito dalla natura stessa a bene dell'umanità. E mettendo in guardia contro i «fari abbaglianti» di un'istruzione tecnica disancorata da una base umanistica, difese con inflessibile tenacia il valore formativo dell'umanesimo classico e di quella lingua latina senza la quale «l'arte tace e il pensiero si congela». «La tradizione classica — obiettava al collega Banfi in un noto articolo (*A proposito di umanesimo classico*, in «Rinascita» 1956, pp. 669-70) — fu la sola ad alimentare per secoli tutta la vita intellettuale dell'occidente e dell'oriente europeo, e la sua base sociale venne sempre più allargandosi dall'antico mondo ellenico, ellenistico e romano fino al medio evo cattolico, che fu forse l'epoca più unitaria dello spirito umano, fino a quel rinascimento italico che aprì tutte le vie alle forze indagatrici e creatrici dell'intelletto».

e di «Latino medievale ed umanistico». L'incarico d'insegnamento di «Lingua e letteratura latina» che aveva a Ca' Foscari, a Venezia, gli fu tolto nel settembre 1936 per non essere egli iscritto al Partito Nazionale Fascista; al suo posto venne chiamato Luigi Castiglioni. Motivi politici non furono estranei, due anni dopo, anche alla mancata nomina del Marchesi a membro effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che provocò le sue dimissioni da socio corrispondente (lettera del 5-V-1938), confermate, malgrado l'intervento del Presidente Messedaglia, «per accordare gli atti della vita con le esigenze della coscienza» (lettera del 19-V-1938). Il Marchesi rientrò poi nell'Istituto Veneto come membro effettivo il 27 luglio 1947. Ringrazio vivamente il Rettore dell'Università di Padova, prof. Ferro, e il Direttore Generale dell'Istruz. Sup., dott. Di Domizio, che mi hanno concesso di consultare i fascicoli riguardanti il prof. Marchesi esistenti nell'Archivio dell'Università e al Ministero della Pubblica Istruzione; il Marchesi non teneva presso di sé alcun documento o nota che lo riguardasse: perciò, senza tale aiuto, la ricostruzione del suo curriculum d'insegnante sarebbe stata lacunosa e approssimativa.

Così nella scuola il Marchesi trasferiva intero quell'umanesimo che tanta parte aveva nella sua personalità di studioso e di uomo. E la testimonianza più alta di questo vitale trasferimento fu il suo magistero: nel quale il dono di sè agli scolari non poteva essere più completo e più efficace.

Il suo magistero! Ogni mia parola sarebbe inadeguata ad esprimere il fascino e l'incanto (20); e allora sia consentito ripetere qui, per me e per i moltissimi che gli furono scolari, e sono presenti, le parole che egli pronunciò alla fine di uno dei suoi corsi universitari, mentre nel volto il caratteristico socchiudersi degli occhi cercava invano di nascondere la commozione: « Una sola cosa io debbo dirvi ancora. Verrà tempo in cui ricorderete questi giorni come un male passato o come un bene perduto. Ma questi giorni passeranno, ed altri ne verranno, diversi, per le opere e per le anime vostre. Una sola cosa resterà: la memoria di quelli che hanno battuto alle porte del vostro spirito, e sono entrati. Se presso qualcuno di voi io potrò godere di

(20) Fra vecchie carte che, salvate dalla perquisizione della casa padovana (v. qui p. 5, nota 3), gli portai a Milano nel dicembre del 1943, e che non so se egli abbia poi distrutto, v'era una lettera del 22 dicembre 1936 nella quale una scolara del suo primo insegnamento liceale, in Sicilia, gli scriveva così, a trent'anni di distanza: « ...io so certe Sue parole, e intonazioni di voce, e gesti, che mutavano l'aula brutta e povera in un'isola sonora e appendevano le rose in ghirlande alle pareti, e suscitavano i lucidi cori dalle lontanane mutate, mentre le onde del mare battevano in ritmo, prolungando e cullando uno strano struggimento dell'anima, come « sulle sponde dell'isola Dia ». I Suoi nuovi alunni, nelle scuole solenni, non potranno più vedere questo miracolo perchè le commozioni e le immagini saranno sovrapposte, non create, come avveniva per me che ero, come la stanza, povera povera, e d'un tratto possedevo tutti i gioielli del mondo, se Lei parlava... ».

Errava, l'antica scolara: le lezioni del prof. Marchesi rimasero, fino all'ultimo, doni freschissimi e vivi, creazioni senza alcuna « sovrapposizione d'immagini ». Negli scritti politici, o comunque non scolastici, di lui, si trovano qua e là ripetuti dei pensieri che egli amava, e qualche volta anche quasi nella stessa forma. Ma nella scuola questo non accadeva mai: ogni lezione, accuratamente preparata, viveva di una sua vita propria, irripetibile, come un'opera d'arte. Il Marchesi non godeva fama di eccessivo zelo perchè al primo tocco di mezzogiorno della campana del Bo (faceva sempre lezione dalle 11 alle 12) interrompeva il suo dire: in realtà il discorso era conchiuso e quel modo di finire era soltanto un mezzo scherzoso per non apparire zelante.